

Resistenza e tenerezza

FRANCESCO GHIA

«Was ist aber deine Pflicht? Die Forderung des Tages»

«Ma qual è il tuo dovere? L'istanza del giorno»

(J.W. Goethe)

Perché scrivere, se nessuno potesse leggere domani quel che oggi si scrive, si chiedeva Umberto Eco? Sempre, quando si scrive, si nutre la segreta, disperata speranza che, nella catastrofe delle galassie, qualche stella possa sopravvivere, e un domani qualcuno possa decifrare i segni vergati sulla pagina. Allora scrivere, anche alla vigilia dell'Apocalisse, potrebbe ancora avere – *spes contra spem* – un senso...

Eco riprendeva un *topos* che, prima di lui, era stato soprattutto il filosofo del diritto Giuseppe Capograssi a fissare in maniera difficilmente obliabile: alla domanda «perché scrivo?», Capograssi associava un'altra domanda, e cioè: «per chi scrivo?». Infatti, lo scrivere, se non vuole ridursi a mera forma di ipsazione narcisistica (ed esempi ve ne sono...), richiede sempre un interlocutore, una lettrice o un lettore – almeno una o uno! – a cui rivolgersi. Dunque, sosteneva Capograssi, io scrivo immaginando che, un giorno, una sconosciuta o uno sconosciuto, se mai esisteranno ancora le bancarelle dei rigattieri, passando per caso davanti a una di queste, possa scorgere un mio testo, cominciare a sfogliarlo senza sapere nulla di me che lo ho scritto e, come folgorato, esclamare: «Ma questo libro è scritto per me!»...

«PROPRIO OGGI...»

Accingendomi, con gratitudine e con timore e tremore, ad assumere la direzione del “Margine”, mi piacerebbe applicare alla nostra piccola rivista il *desideratum* di Capograssi. Mi piacerebbe che le nostre lettrici e i nostri lettori potessero, sfogliando e leggendo queste pagine, trovare un articolo di fronte al quale poter esclamare: «ma questo è scritto per me... è esattamente la parola di cui ho bisogno oggi, proprio oggi».

So bene che una rivista come il “Margine” può apparire – e per certi aspetti lo è – un mezzo antiquato. Alla brachilogia dei discorsi ellittici e

abbreviati, tipica di un tempo frenetico e bulimico che consuma e rigetta tutto troppo in fretta, il “Margine” preferisce infatti la macrologia del ragionamento che riconosce la complessità del reale, che non vuole fermarsi alla prima impressione e che si impone, non senza fatica, il tempo necessario per una riflessione; alla paratassi spesso pigra e stanca della enumerazione un po’ troppo banale dei fenomeni preferisce l’ipotassi che si sforza di coordinare gli eventi descritti in una connessione subordinante di sensi e significati.

Una rivista come la nostra, che ora si presenta, grazie all’impegno del nostro editor Samuele Moser, ringiovanita nella grafica e nello stile, non vorrebbe essere un cinguettio estemporaneo che esaurisce la sua funzione nell’istante stesso in cui viene espletato; ambirebbe piuttosto a essere una sorta di «basso continuo» che sommessamente sorregge e sostiene la partitura di un discorso armonico più ampio. Una rivista come la nostra può forse dire di aver assolto alla sua funzione solo quando una sua lettrice o un suo lettore si lascia sedurre dall’idea di riprendere in mano un testo, un autore, un tema, per ricominciare, come in un sillabario, a lentamente scandire le parole che possano, *in silentio et in spe*, dare una ragione al fluire convulso e confuso dei giorni. È in questa direzione che, accanto alle altre rubriche che sopravvivono, e ad altre che nasceranno, ne inauguriamo una nuova, affidata a Walter Nardon: «Leggere e scrivere». In tempi in cui si blatera, spesso a vanvera, di *skills*, pigramente dimenticando che non c’è vera conoscenza se non si parte dai saperi, vogliamo ricominciare a declinare le uniche due vere competenze (insieme con il vecchio «far di conto») su cui si fonda una civiltà, per tessere (e ri-tessere) di questa, con l’ausilio della letteratura e della sua storia, la trama e l’ordito.

È il nostro modo di onorare quello che Goethe, nel *Wilhelm Meister*, chiama il «dovere di ottemperare all’istanza del giorno»; non derogare mai dal presente e non lasciar morire il desiderio di futuro, provando a essere, come il poeta di Friedrich Schlegel, «profeti con lo sguardo rivolto all’indietro». Perché, come nella poesia *I giusti* di Jorge Luis Borges pubblicata in Quarta di copertina, le donne e gli uomini che, prendendo sul serio ciò che nel quotidiano fanno, senza prendere però troppo sul serio il fatto che a farlo siano proprio loro, sono le persone che, senza saperlo, stanno, forse, «salvando il mondo»...

«UNA CAREZZA DOLOROSAMENTE AMOROSA...»

Thomas Mann, nel *Doctor Faustus*, ha una pagina di struggente e commovente bellezza dedicata alla Sonata per pianoforte *op. 111* di Ludwig van Beethoven. Come si sa, si tratta di una sonata appartenente al cosiddetto «terzo stile», ossia la cifra stilistica che connota la fase conclusiva della produzione beethoveniana, compresa all'incirca tra il 1816 e il 1827, l'anno della morte. In questa fase, il grande compositore di Bonn sembra finalmente raggiungere, dopo i laceranti dissidi interiori e gli sforzi titanici per vincerli, una sorta di «quiete dopo la tempesta», di pacata riflessività o, per dirla con il musicologo Mario Baroni, di «fissità contemplativa».

Nella Sonata *op. 111* – l'ultima sonata per pianoforte composta da Beethoven – Thomas Mann legge quasi un testamento spirituale del musicista tedesco: in essa, e in particolare nell'*Arietta*, c'è un momento in cui l'atmosfera si fa d'improvviso rarefatta, un istante in cui il tema rimane come sospeso, «abbandonato e solitario sopra un abisso vertiginoso»; poi, a poco a poco, lentamente, ma senza indugi (*festina lente*, direbbe Svetonio), il tema riappare, in tutto il suo corrusco splendore e in tutta la sua coinvolgente sensualità... Ed ecco allora che questo ritorno del tema si appalesa come

«l'atto più commovente, più consolatore, più malinconico e conciliante che si possa dare. È come una carezza dolorosamente amorosa sui capelli, su una guancia, un ultimo sguardo negli occhi, quieto e profondo».

Oso sperare – *si parva licet...* – che, per le nostre lettrici e i nostri lettori, il “Margine” possa un poco essere come questa «carezza dolorosamente amorosa» descritta da Mann. Un istante non effimero di «consolazione» tra le «gioie e le speranze», le «tristezze e le angosce» del vivere. Una voce sommessa, non urlata, ma nemmeno solo bisbigliante, per continuare a dirci, in tono «quieto» e, se possibile, «profondo», che, nonostante tutto, vale ancora la pena di implorare, resistere, lottare...

Hay que endurecerse, pero sin perder la ternura jamás, «bisogna resistere, ma senza mai perdere la tenerezza»: sembrano le parole di un mistico; le ha pronunciate, come è noto, Ernesto “Che” Guevara. Costituiscono il mio augurio, di cuore, alle nostre lettrici e ai nostri lettori.